

Le insidie mortali di cui è disseminato il viaggio del ritorno ad Itaca sono opera di un sistema che non si arrende al nuovo assetto olimpico. L'eroe intuisce che il figlio lo ucciderà e se ne va, esule, dalla sua isola, per altri dieci anni



Ulisse intuisce il proprio fato Ma muore... com'era destino

di ANGELO MANNA

Anorché l'abborrimento dei sacrifici umani coinvolga finanche le alte sfere dell'Olimpo, il re sacro continua ad essere il trasullo erotico-sessuale della padrona della società matrifocale. Egli resta l'oggetto da usare, consumare e massacrare nel barbaro rituale propiziatorio di cui abbiamo detto e ridetto. Sono, però, le consecutive concessioni del Grande e del Grandissimo Anno (per effetto delle quali il re sacro scade non più alla fine dell'anno ma prima al compimento della centesima lunazione, come dire allo spirare del VII anno e del IX mese, e poi al compimento della dugentesima) a rendere dilaganti ed insopportabili lo sdegno e il raccapriccio: sono le surrogative atroci immolazioni degli interreges, dei re sostituti, dei fanciullini del clan (alle quali sacerdotesse e re sacri ricorrono dappertutto), la vergogna di un'Ellade che si vanta di essere illuminata da una civiltà che è ormai figlia legittima di quella ego-minoica. I grandi sacerdoti dei templi, dei santuari patriarcalisti, e specialmente i re micenei che li controllano, non ce la fanno più a tollerare orge di sangue ordinate da divinità ormai retroesse possiamo dire da secoli, o dichiarate fuori corso.

ULISSE, PATRIARCALISTA CONSIDERATO RE SACRO

Sicché il braccio di ferro continua tra teologie e teocrazie nuove e vecchie, tra i grandi boss della politica e le padrone della religione, tra i guerrieri e le sacerdotesse, tra la triplice Luna, i suoi triplici aspetti, i triplici aspetti delle dee che si identificano con essa, e l'Olimpo di Zeus. E i miti che sbocciano su e per questi difficili contrasti sono decine e decine. Basta compulsare un dizionario mitologico dei nostri tempi per rendersi conto di quanto la loro fioritura e il loro spessore sopravvivano quelli del passato e quelli del futuro in questo periodo che pare sempre destinato a concludersi con l'avvento del nuovo e in realtà resta disseminato da resistenze proterve che tutta la Grecia arcaica paga in termini di civiltà, dal momento che si manifestano attraverso reazioni che non provocano affatto incompimenti nella diffusione delle idee innovatrici, non rinviando affatto a tempi più opportuni l'apertura di nuovi templi, ma continuano a sostanziarli in rituali culminanti in tanto esecrabili massacrati che perfino la mitografia inorridisce di fronte ad essi: come quando si vergogna di dare per avvenuto il sacrificio di Ifigenia, e si inventa che la figlioletta di Agamennone è salva, è in Tauride (vi crederà perfino il grande Euripide, sette secoli e mezzo dopo...), è stata sostituita in extremis da una cerbiatta posta sull'ara sacrificale dalla stessa impietosa Artemide la quale proprio quel principesco sacrificio ha preteso (Ulisse tra gli interpreti più insistenti di quella pretesa) per decidersi a soffiare nella segonda vele della flotta argiva che si è impantanata nel porto beota di Aulide...

E siamo nel 1194 avanti Cristo: sono passati più di tre secoli dallo Zeus che sconfigge i Titani, dal trionfo della spiritualità olimpica sulla primitività materialistica delle titaniche ma incontrollabili, indiscipline, caotiche forze della natura. Ma Ulisse era per sacro scaduto e in quanto tale andava sacrificato? Per davvero le Sirene, angeli della Morte al servizio diretto di Persefone-Core,

gli fanno la posta sui propri scogli come ufficiali giudiziari incaricati di notificargli l'ingiunzione di sfratto e procedere tout court?

Ulisse era figlio di Laerte, figlio di Calcomedusa e di Arcesio, figlio di Cefalo, l'eroe eponimo di Cefalonia, discendente di Deucalione, il Noè preellenico. Ed era figlio di Anticlea, figlia di quell'Autolico che era stato tanto forte ed abile nel corpo a corpo che Zeus gli aveva affidato Eracle perché gli insegnasse la lotta, e, tuttavia, queste riconosciute benemerite nell'arte di menar le mani non gli avevano impedito affatto di conquistarsi la fama di re degli ingannatori e dei truffatori, dei ladri e degli impostori: e, d'altronde, suo padre era stato il dio Ermete, la sintesi della Truffa e del Latrocinio... E che buon sangue non mentisse neppure verso il 1220 avanti Cristo, lo dimostra l'Ulisse che liade e Odissea caratterizzano in maniera esauriente. Egli aveva il cervello fino dei terrazzani cefaleni e la scalrezza sopraffina del più prossimo degli ascendenti materni: di nonno Autolico, che era stato capace di rubare una mandria di buoi a Sisifo, il figlio del Sole, il più astuto degli uomini, tant'è che per due volte di fila era stato capace di ingannare nientemeno che Ade e Persefone... E pare che Sisifo, avendolo svergognato, nessun'altra vendetta volesse prendersi contro di lui: ritenendosi soddisfatto di aver colto, della vergine, proace e bendisposta Anticlea, il più bel fiore e... il più bel figlio! Ulisse!

Come che fosse, Ulisse era stato educato nel timore degli dei e del lavoro. Aveva sposato la causa del rinnovamento della teologia e del riassetto della teocrazia, e non vi è dubbio che l'avessero sposata, ai loro tempi, Laerte e, prima di lui, Arcesio. Nessun re di Itaca, o di Cefalonia, a memoria d'uomo o di mitografo, aveva mai spodestato il proprio predecessore immolandolo e ingrassando, con il sangue di lui, vigne, frutteti, mandrie e armenti... Certo è che qualche strascico di sapore patriarcalista era rimasto nella mentalità di Icaro, il re (spartano?) di cui l'eroe sposò la figlia Penelope, che era cugina di Clitennestra, della bella Elena, e dei Dioscuri... Tardava a dare il consenso alle nozze, re Icaro, perché Ulisse pretendeva di portarsi la sposa-regina ad Itaca, secondo le nuove usanze rituali olimpiche... E se alla fin fine fu proprio lui, Ulisse, a spuntarla, fu perché Penelope, quando il genitore la consultò per sapere se ritenesse di dover tradire le ancestrali convinzioni patriarcali per non scontentare un empio, arrossì, abbassò il capo e se lo coprì e, senza dire una sola parola, attese che l'augusto padre interpretasse il suo silenzio come il compimento dell'atto di remissività che l'era nuova esigea da una donna convinta di dover rompere con il passato.

Icaro dispose gli sponsali, assisté impotente alla partenza degli sposi reali per Itaca. E pare che per onorare il verecondo comportamento della figlia, erigesse un santuario e lo dedicasse al Pudore. Ma a questa leggenda, beatificatoria anzichè no, si contrappone una leggenda di segno tutt'affatto opposto. In realtà, la pudica Penelope non sapeva neppure dove stesse di casa la pudicizia. Seguì Ulisse oborto collo... Tant'è che, qualche mese dopo le nozze, litigò con il marito e tornò a casa, a Mantinea, e vi rimase a lungo. E chissà se non vi sarebbe rimasta per sempre se papa Icaro non l'avesse convinta che, restando sulle sue in maniera tanto drastica, avrebbe indotto Ulisse a ripudiarla... Propaganda matrilinearista?

Ulisse fu, dunque, un achemo alla page, E sempre favorevole all'affermarsi degli dei della seconda generazione, ebbe parenti ed affini (sempre che siano attendibili i si dice buoni e non quelli cattivi...) perfettamente calati nel tempo nuovo. Avesse appartenuto ad una tribù matrifocale, Laerte sarebbe stato il divino paterdoro da immolare, e, quale suo sacro successore, lo stesso figlio, Ulisse, gli avrebbe dato la morte... Né Icaro era rimasto indietro. Non avesse maturato la convinzione che anche la Lacònia dovesse gettare alle ortiche il vietato catechismo prediletto dalle sacerdotesse preolimpiche, la sua Penelope sarebbe rimasta nella reggia paterna, zittella o maritata. E dove che fosse - a Sparta, a Itaca, a Corinto, a Mantinea, ad Atene, a Creta - il caro Ulisse, eroe pugnace o lavativo della guerra di Troia, la vittima sacrificale l'avrebbe fatta tale e quale. Oh, sì... Il suo ritorno a casa avrebbe coinciso con l'allestimento dell'ara, e la festa gliela avrebbe fatta il successore designato dalla propria truculenta regina: si fosse o non si fosse chiamato Telemaco, lui, si fosse o non si fosse chiamata Penelope, lei...

E allora? Per quale motivo, Ulisse, che è patriarcalista convinto ormai per tradizione familiare, alla stregua di tanti eroi achi reduci da Troia, è atteso al varco, dalle infernali Sirene che gli cantano il de profundis e sono pronte a prendergli l'anima e a custodirla in nome di Persefone-Core e a strafocarsi il suo corpo? Per aver recato offesa al vecchio dio Poseidone vedovato la fronte (parole di Omero) del più possente dei Cicli, suo figlio Polifemo, dell'unic'occhio suo? Macché... Si acquietò, sì, l'offeso genitore, quando Ulisse, avendo dato lo sfratto ai 129 Proci con quelle buone maniere che tutti rammentiamo, sarà partito per il decennale esilio epirota (cominatogli, proprio per la strage dei pretendenti di Penelope, dal prode Neotolemo), ed essendosi ricordato del consiglio datogli da Nestore sulla soglia dell'Ade, proprio là, nella terra dei tespriti, gli



Sopra Penelope: sposa fedele o infedele? In alto Ulisse prepara il suo incontro con Tiresia sulla fossa dell'Ade

avrà fatto la creanza di sacrificargli, in una sola volta, un toro, un ariete e un cinghiale. Glieli avesse immolati prima, il bio-indegradabile dio che neppure a mollo vita natural durante riusciva mai non diciamo a sciogliersi, ma almeno ad ammorbidirsi, lo avrebbe perdonato tale e quale, consentendogli di tornare sano e salvo ad Itaca, insieme con i suoi marinai non meno prodi di lui, che invece semino, morti tutti quanti, un po' qua e un po' là, strada facendo... Mai sentito che un dio rifiutasse il pio sacrificio di un empio pentito...

PERCHÉ LE SIRENE VOGLIANO

Perché le Sirene vogliono Ulisse? Perché è il re sacro scaduto? Troppe volte ce lo siamo chiesti. Sicché è giunto il momento di appagare la nostra curiosità.

Quanti modi di leggere l'Odissea vi sono? Vi è quello scolastico, che ha per chiave di lettura il verso, il suo significato letterale. Ve n'è poi un altro, che chiameremo storico-antropologico, che inquadra la vicenda nel tempo nel quale Omero l'ha collocata, e in quel tempo superaffollato di miti cerca allusioni, pathos, suggestioni, significati che a occhio nudo si vedono a malapena o non si vedono affatto. E' vero, sì, che in seguendo queste suggestioni si rischia di andare ben oltre le intenzioni dell'Autore. Ma vi è da convincersi che l'Odissea non è il Cuore, né è La bella addormentata nel bosco...

Solo ministri difronte corti e provveditori e professori idioti potevano avere per certe l'Odissea fosse un'opera avente un tanto basso ed efficiente di difficoltà interpretativa da poter essere affrontata dai ragazzetti delle scuole ginnasiali... E s'io pretegnosi devastati e iconoclasti potevamo tentare di distruggerla inarcandola di simboli, neppure i miti dei secoli del Cristianesimo, nell'illusione di per catechizzare i pagani occorresse parlarne nella loro lingua... Vi è infine, però, finanche un tetto modo di leggere l'Odissea... Ma lo illustreremo l'altra volta. Anche perché è il nostro personissimo modo: il quale, mico a dirlo, non può che essere il migliore di tutti...

Anche dell'Odissea, come di tutti i successivi capolavori della Letteratura greca, e specialmente della Tragedia, l'incontrastabile dominatore è il Destino.

L'insormontabile, l'invincibile. E l'eroe dell'Odissea è l'eroe delle vicissitudini di un eroe che non può sfuggire alle spietate persecuzioni di un dio onnipotente, ma è soprattutto il narratore di questa onnipotenza che il Destino, dall'alto della sua ineluttabilità, fa la fine di Fetonte. Tutti i figli del cielo, della Terra e del Mare, si chiamano Zeus o Bossi rag. Umberto, con son schedati. Ciascuno con suoi punti, le sue virgolette, le sue situazioni passate, presenti e future, e nella grande Anagrafe dell'esistenza...

E neppure l'altissimo consenso dell'Olimpo al completo può porvi mano. Poseidone è un'autentica carta di tressette dell'Olimpo che può ordinare a mari e oceani di agitarsi, gonfiarsi, sollevarsi, ribollire o gelare, trasformarsi in gorgi sfondati, cicloni travolgenti, procelle catastrofiche e dare addosso alla piccola negra barchetta sulla quale l'empio che ha cecato l'occhio al suo Polifemo arranca moribondo di fame, di sonno e di sete... Ma se il Destino ha in serbo, per questo empio, una morte meno umida e violenta, l'incalzantissima carta di tressette le sue malvagie intenzioni se le può piegare tanto belle a libreria: il negro legno affonderà, ma l'offensore che egli vuol vedere morto non perirà tra i flutti...

Non solo tutti gli esseri mortali o immortali, ma tutto il Creato, tutte le sue naturali forze materiali o immateriali, sottostanno a regole individuali che si sommano, si integrano, si combinano fra loro in maniera tale da costituire e rappresentare la suprema legge superecologica che governa tutte le vicende: del Cosmo e delle sue creature, dei loro vizi come delle loro virtù, dei loro sì come dei loro no... E tre funzionarie, per niente mostruose (espressioni di un triplice Concetto filosofico-religioso in uno), le Moire, figlie di Zeus e della Giustizia, Temis, sono le uniche e sole garanti incorruttibili e immarcescibili, presso dei immortali ed esseri caduchi, che niente e nessuno, a cominciare da Zeus,

sfuggirà mai al proprio principio e alla propria fine. Si chiamano Lachesi, Cloto, Atropo, le tre Moire: e la prima svolge il filo della Vita, e la seconda lo misura, e la terza lo recide...

QUAL È IL VERO MITO DEL NAUFRAGO

Avviso a chi tocca. La lettura dell'Odissea che da questo punto in poi proponiamo è tutt'altro che scolastica. Conseguenze alle conclusioni premesse che, valide più valide meno, arricchiscono, comunque, la nostra esperienza esegetica, sicché sono valide. E' una lettura, questa, che personalmente ci garba? Ci entusiasma. Ma non ci soddisfa completamente. Ha precedenti, nella storia delle interpretazioni dell'antica mitologia greca? Non crediamo che vestiti siffatti siano stati cuciti addosso ad Ulisse prima di questo momento. Li confezioniamo noi, ora, utilizzando il ricettario formidabile di un Dilettante inglese che, romanziere, cultore e scrittore della storia delle misteriose civiltà arcaiche, antropologo, saggista, poeta, docente di letteratura inglese al Cairo, di Poetica a Oxford, si chiamò Robert Graves, nacque un secolo fa, a Londra, e, giustamente, non è rintracciabile nelle elucubrazioni solipsistiche e masturbatorie della gelosa professoroneria accademica che, come si sa, ha sempre la verità rivelata a portata di mano o di bocca... Graves è autore di centotrenta opere, e de *I Miti Greci*, che videro la luce (in tutti i sensi...) quarant'anni fa. Anche se non vi siano tentativi espliciti di spiegazione del complesso Mito di Ulisse, l'opera di Graves ci suggerisce gli spunti di cui abbiamo bisogno per tentare di decrittare seguendo quelle attrazioni analogiche che così nella ricostruzione della storia delle più misteriche civiltà arcaiche come nel corso del sempre problematiche ricerche antropologiche, non vanno mai trascurate. Talvolta, riescono ad illuminare scenari documentalmente bui: casi disperati.

Noi crediamo nella storicità di Ulisse. Crediamo che il suo nome (che nella nostra lingua significa pressoché l'*Adirato*) gli venisse appioppato dalla mitografia, a posteriori, per l'arrabbiata tenacia con la quale egli era riuscito a ricoprire il ruolo di naufrago decennale in flittogli dal Destino: per l'ira che aveva sorretto la sua mente nei momenti più difficili, e che era stata finanche il suo sostentamento neurovegetativo nei giorni tremendi, maledetti da un dio, giorni nei quali gli era toccato di dover convivere con la Morte.

Riscriviamo, dunque, tutto quanto abbiamo detto fino a questo momento in termini storici. Il Mito di Ulisse è uno dei tanti camuffamenti dello storico cruciale passaggio dal matriarcato al patriarcato. E Persefone-Core, l'isola di Ea, Circe, le isole delle Sirene, Scilla e Cariddi,

l'isola di Ogigia, Calipso, simboleggiano gli estremi palpiti del regime preolimpico che continua ad opporsi alla radicale rivoluzione patriarcalista pur sapendo di avere le ore contate. E che stia per soccombere - mantenga caparbiamente lo status quo per non dover rinunciare al suo strapotere, o si illuda che le riforme che gli Elleni hanno apportato alla teologia e alla teocrazia siano le solite ventate di novità destinate a non durare - lo dimostra Ulisse, il quale è il re sacro da sacrificare perché è scaduto, anche se lui e i suoi parenti e affini, altro che matriarcalisti, sono convinti e timorati assertori del nuovo Olimpo... Assistito da una sacerdotessa, Circe, che gli fa la nota degli agguati mortali che dovrà superare (e dimostra perciò che anch'essa si è adeguata al nuovo assetto), e sorretto da una dea della seconda generazione, Atena, che è la materia grigia dell'Olimpo ellenico, Ulisse si fa legare all'abero della negra nave dopo aver imbottito di cera molle le orecchie dei suoi marinai: ascolta il canto di morte delle Sirene, e si sottrae allo stereotipato destino massacratorio al quale ogni guerriero e ogni eroe che abbia sposato la sacerdotessa, la ninfa tribale, deve sottostare. Sventato poi tutti gli altri agguati di cui la bella Circe gli ha fornito la mappa (e quello impersonato dalle Sirene non è soltanto il più romantico e suggestivo, è il più solenne). E come li sventa? Sfidandoli, vincendoli.

Dunque: Ulisse non è uno dei tanti divini padri achi che ha sposato una sanguinaria sacerdotessa della grande dea. Ma, attraverso le sue ninfe tribali, questa somma matriarca mobilita perfidamente tutto il suo entourage, mette in moto tutti i meccanismi di cui ancora dispone, per far fuori, ritualmente o irruentemente non ha importanza, lo scellerato eroe argivo (chiediamo scusa della digressione esoterica) che ha sfruttato un Cavallo, trasformandolo, a Troia, nell'infernale macchina di guerra che da sola ha risolto il sanguinoso conflitto teucro-acheo: un Cavallo che è animale sacro a Demetra, la ninfa della triade suprema, ed è sacro a Poseidone, che in stallone si trasformò per coprire l'angosciata madre di Persefone, la sorellina trasformata in pulcra nel bel mezzo delle ricerche di Persefone, rapita da Ade...

ULISSE TEME TELEMACO IL FIGLIO LO UCCIDERÀ...

Frughiamo nell'Odissea. Assodato che le ossa bianche di cui è ammantato il prato delle isole delle Sirene - oltre che il lutto, oltre che i candidi narcisi del prato di Persefone - rappresentano le ossa dei re sacri caduti e sistemati, e che queste ossa simboleggiano miticamente la storia delle ninfe tribali che non intendono rinunciare ai diritti e ai privilegi del matriarcato: perché Ulisse si agita, si di-

mena tanto che sta per spezzare le funi che lo tengono legato all'albero della nave? Grida ai suoi che facciano presto, lo liberino dai lacci, gli consentano di avvicinarsi per capire meglio...

LE SIRENE RACCONTANO IL FUNERALE

Ci siamo. Ulisse è legato all'albero della nave, ma ha le orecchie ben tese. E, del resto, è solo perché intende udire il canto delle Sirene che si è fatto legare e non ha fatto anch'egli ricorso alla cera molle... Cicerone dirà che le Sirene vengono sconfitte perché ancora una volta sopravvalutano le proprie risorse: si illudono che possano bastare un paio di ariette magistralmente interpretate per far saltare l'equilibrio psicofisico alla personificazione della lucidità mentale... E Dante Alighieri accrediterà con quei versi che si stanno sugli zebedei (*Nati non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza...*) la consacrazione cristiana di Ulisse quale simbolo dell'umana Sete di Sapere... Avranno torto, Cicerone e Dante. Le Sirene che si piangono l'anima che Ulisse non ha ancora reso non sono affatto la Sumac, la Piaf e la Streisand...

Sono le ancelle della Morte che del re sacro sanno tutto il passato e il presente... Non hanno poteri profetici (e non possono averne. Se se li fotono e se li mangiano, i loro clienti non hanno futuro), e non bleffano per rafforzare le loro virtù adescatorie quando tra i lamenti affermano che (canto XII dell'Odissea, versi 251-253) *non avvien, su tutta la delle viti serbatrice terra, nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga...* Le Sirene che fra nenie e lagne funebri parlano ad Ulisse, gli raccontano il suo tragico funerale: quel tragico funerale che sulla fossa del Tartaro Tiresia e mamma Anticlea non gli hanno raccontato. Oh, no: le Sirene non spietellano affatto ad Ulisse che Penelope è un'infedele che si è lasciata coprire da tutti i Proci e si è sgravata di un mostro che si chiama Pan (questa sarà una trovata di certi mitografi d'accatto nel medioevo...); gli svelano che è stato il figlio a decretare la sua morte e che il figlio stesso lo ha ucciso con una frecciata (usiamo il passato prossimo delle servitrici della Morte: per loro Ulisse non può che essere morto, anche se tarda ad oltrepassare la frontiera dell'Ade gettandosi dalla nave e raggiungendo la loro sponda. Dal momento che le ascolta come colui il quale sta per consegnare il corpo e rendere l'anima, è questione di attimi: sproviste di potestà divinatorie, esse ritengono ineluttabile il successo della loro missione). Bleffano ora, le Sirene? Sono delegate, sono ambasciatrici della Morte, sanno la pappardella a memoria... Sono state programmate dal Potere. Dicano la verità o la bugia non lo sanno.

E raccontano a Ulisse che il figlio regna, sì, a Itaca, ma rischia di morire per mano dei Proci, i quali non sono soltanto i pretendenti dell'ancora bella vedova Penelope, puntano al trono, e nel frattempo (ma Tiresia glielo aveva già svelato) stanno mandando a dirupo la sua casa!

Le Sirene - alle quali il sommo Rapsodo fa dire solo poche parole che passano quasi inosservate - prospettano all'eroe acheo due avvenimenti che sono l'uno più drammatico dell'altro: non gli prediranno che Telemaco lo ucciderà, lo avvertiranno che il figlio ha deciso di ucciderlo.